

IERI E OGGI



Manifestazione per l'Assemblea Costituente, a destra il generale De Lorenzo durante una parata, in basso una manifestazione monarchica a Napoli



L'insidia continua della destra e l'argine della Costituzione

L'esito del referendum del 2 giugno non era scontato e ancora adesso due Italie si fronteggiano

Contro la Monarchia

la vittoria fu faticosa e di misura e in definitiva fu decisivo il ruolo di una classe politica minoritaria e accerchiata da un paese conservatore e antipolitico.

Oggi con la crisi degli assetti del dopoguerra riemergono le antiche divisioni e la partita si riapre

di Michele Prospero

L'Italia sessant'anni fa divenne repubblica. Una repubblica preterintenzionale scrivono oggi gli storici. Il passaggio di fase fu davvero radicale e un nuovo assetto dello Stato sbucò fuori in maniera quasi imprevedibile. Preterintenzionale o meno, il salto compiuto con il referendum del due giugno 1946 ebbe i tratti di un evento storico eccezionale. Non ci furono altri paesi europei a cambiare forma di Stato dopo la seconda guerra mondiale. E subito dopo la Liberazione non fu certo agevole vincere la prova referendaria. Un'Italia profonda e antipolitica, con la sua eterna maggioranza silenziosa in gran parte reazionaria e clericale, stava per premiare un recupero elettorale incredibile della causa monarchica e bloccare il vento del nord. Se si fosse celebrato il referendum solo qualche mese dopo, forse l'esito del voto sarebbe stato diverso e tutta la transizione democratica avrebbe

preso una piega ben diversa. Il 2 giugno vinse un'altra Italia, quella delle minoranze intransigenti, dei rivoluzionari realisti capaci di darsi un seguito di massa e di battere le sterminate zone di apatia e di indifferenza. Per la prima volta un evento di innovazione radicale si verificava in Italia, terra di controriforme e di trasformismi. Lo slancio politico di avanguardie appassionate sembrava d'un tratto archiviare quell'Italia sotterranea che tutti i grandi politici di scuola realista avevano temuto. Giolitti, a inizio secolo, la paragonava a un gobbo deforme sul cui corpo del tutto velleitario sarebbe apparsa ogni opera del sarto per cucire un abito su misura. E lo stesso Togliatti non si faceva molte illusioni, temeva sempre che un qualche rigurgito antipolitico potesse riemergere dalle viscere di un paese indecifrabile. Fu proprio il leader comunista uno dei padri fondatori della repubblica. Altri politici moderati, che pure contribuirono alla guerra di liberazione e alla stesura della costituzione, per la causa della repubblica non si spesero affatto, preferendo rimanere in una grigia zona di impenetrabile ambiguità. Dopo la repubblica venne l'altro straordinario prodotto di quel fantastico triennio 1945-1948: la costituzione firmata da Terracini e De Nicola. Neppure l'allontanamento dai governi del dopoguerra indusse la sinistra a sfilarsi dal lavoro comune sulla carta costituzionale. Si creò proprio qui la tara originaria della repubblica. I comunisti facevano parte a pieno titolo dell'arco costituzionale ma su di loro pesava una inossidabile convenzione che li escludeva stabilmente dal governo.

L'anomalia italiana era però tutta qui: a redattori così importanti della carta costituzionale era preclusa la strada per il governo. Nessuno misconosceva la funzione nazionale del Pci, il contributo decisivo portato alla Resistenza, l'apporto di prim'ordine alla Costituzione e al consolidamento delle libertà. Ma intanto si procedeva, nei duri anni cinquanta, verso la costruzione di una democrazia protetta, protetta con esemplari misure di polizia proprio dai suoi padri fondatori. E così la repubblica crebbe con il complesso di Edipo. Bisognava uccidere i padri. Il miglio ceto politico che l'Italia repubblicana produsse, quello comunista, come ha riconosciuto più volte Montanelli, fu tenuto ai margini. Per non scomparire come soggetto di massa capace di rappresentanza di vasti interessi sociali il Pci fu costretto a trovare qualche inserimento nella produzione legislativa con la cultura dell'emendamento e le insidiose pratiche del consociativismo. La storia della prima repubblica è stata anche cronaca di una democrazia bloccata che faceva di tutto per ostacolare la maturazione di processi nuovi. Rumori di sciabola si udirono al momento dell'ingresso di Nenni nella stanza dei bottoni. E altri orribili rumori accompagnarono l'avvicinamento del Pci al governo negli anni della solidarietà nazionale. Con l'uccisione di Moro e con la morte di Berlinguer si esaurivano le due grandi sintesi culturali del dopoguerra: quella di De Gasperi, di un laico partito di centro che guarda a sinistra (e che tuttavia non evitava negli anni '50 di filtrare con i monarchici e persino con i missini) e quella di Togliatti, di una curiosa giraffa che pur essendo relegata in un ghetto mostrava una sorprendente vocazione maggioritaria e di governo. Negli anni ottanta poteva ritenersi concluso un intero ciclo politico che aveva costruito fra mille insidie una democrazia di massa e uno Stato sociale moderno. Craxi giocò con indubbia abilità tattica proprio su questo esaurimento dei paradigmi delle più grandi culture politiche. Cercò di far fruttare, con una manovra talvolta spre-

giudicata, la sua centralità sistemica. All'ordine del giorno c'era però di fatto lo sblocco della democrazia per impedire un esito catastrofico che è proprio di ogni sistema sprovvisto per interi decenni di efficaci controlli e di reali ricambi. Craxi si preoccupò invece di blindare il rapporto di alleanza competitiva con la Dc. Dall'alternativa, necessaria terapia per rigenerare una democrazia alle soglie del collasso, egli passò alla pratica nefasta dell'alternanza tra laici e democristiani a Palazzo Chigi per incrementare gli spazi di potere

e logorare ancor più i comunisti. Il pentapartito, che si arroccava nella gestione ingorda di ogni briciola di potere, era il segnale dell'estremo decadimento del sistema. Conquistava più potere ma erodeva legittimità. Non poteva durare. L'opposizione vedeva lucidamente la slavina avanzata minacciosa ma, con la difesa strenua della proporzionale, si aggrappava proprio alla tecnica elettorale che, in quel determinato contesto, assicurava la lucrosa rendita di posizione dei socialisti e la progressiva emarginazione dei comunisti. Sembrava un sistema solido e inattaccabile, con governi litigiosi che però duravano a lungo schivando imboscate e franchi tiratori. E invece piccoli eventi esterni (il primo fu il referendum sul voto di preferenza, sottovalutato dal governo che rivolse un invito a recarsi al mare) infransero antichi equilibri. Il referendum sulla legge elettorale, insieme all'azione giudiziaria e all'entrata in vigore del trattato di Maastricht, accelerarono il declino del vecchio ceto politico. Gli imperativi europei in particolare mutarono la costituzione economica della repubblica e il vec-

chio scambio tra consenso e particolarismo clientelare divenne improponibile. E venne così il tempo del grande crollo e del passaggio di fase. Un proverbio arabo dice che quando la carovana svolta, il cammello zoppo prende la testa. E così accadde puntualmente nel 1994. Dopo la caduta del vecchio sistema politico, il testimone non passò all'opposizione democratica ma al cammello zoppo, ossia a forze oscure raccolte attorno a una discesa in campo inquietante. Tutti parlavano di rivoluzione italiana, ma al primo governo della nuova repubblica andarono l'Msi, che ancora nell'ottobre del 1992 aveva festeggiato l'anniversario della marcia su Roma, la Lega, che predicava la secessione contro Roma ladrona, e il partito azienda di Berlusconi che esaltava la società civile e l'unzione popolare contro le tecniche di separazione dei poteri. Una delle più clamorose operazioni di contraffazione semantica e politica mai escogitate consentì alle retroguardie del vecchio sistema di prendere il governo presentandosi come il nuovo che avanzava. Il vecchio sistema di potere moriva e al suo posto entravano truppe di riciclati capaci di esprimere solo un personale politico di quart'ordine. Il miscuglio di secessionismo, liberismo aziendalista e populismo selvaggio in questi quindici lunghi anni ha sedimentato una indistruttibile cultura dell'antipolitica. La migliore cultura politica dell'Italia repubblicana, quella contornata da un elevato senso delle istituzioni, sembra solo uno sbiadito ricordo. Se nella prima repubblica non sono mancate esperienze di riformismo dall'opposizione, nella cosiddetta seconda repubblica si sono affacciate persino prove di sovversivismo delle maggioranze. Eppure, tra le difficoltà e la caduta di civitas che il populismo aziendalista ha solidificato, la repubblica ha trovato anche le energie per risollevarsi. Dapprima con la combattiva presidenza Scalfaro e poi con i governi di centro sinistra, momenti di rassicurazione istituzionale hanno impedito lo sfilacciamento progressivo delle regole. La costituzionalizzazione della destra è tuttavia mancata. La destra infatti vuole un'altra costituzione fatta a sua misura, non gradisce la condivisione della vecchia costituzione «sovietica». Ha costruito per questo un sistema a garantismo impoverito e ha innescato un bipolarismo ad elevata irresponsabilità che ha strappato ogni bon ton istituzionale. Quella sorta sessant'anni fa non gode dunque di un'ottima salute. Ma un nuovo referendum, quello che il prossimo 25 giugno si pronuncerà sulle riforme costituzionali imposte dalla destra, potrebbe restituire nuova linfa alla repubblica ferita.

